

Marco Capponi

Università Iuav di Venezia

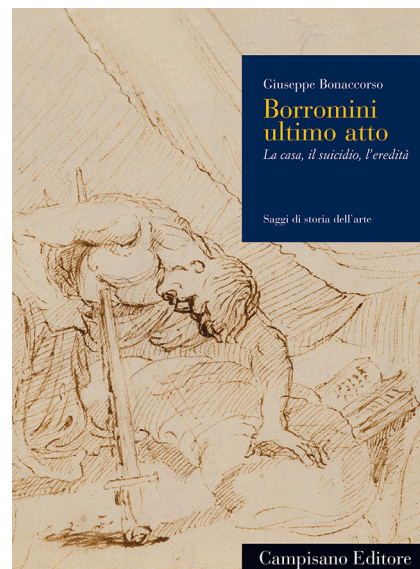
Nel suo *Borromini ultimo atto. La casa, il suicidio, l'eredità*, uscito per Campisano Editore nel 2024, Giuseppe Bonaccorso approfondisce gli ultimi anni di vita di Francesco Borromini (1599-1667), probabilmente i più difficili per l'architetto ticinese, a partire dal 1665, anno in cui muore il suo committente e amico Paolo Del Bufalo. Lasciando sullo sfondo una tradizione letteraria che a partire da Lione Pascoli ritrae l'ultimo Borromini immerso in una «fiera malinconia» (p. 219), nel libro l'Autore intende indagare, sulla base dei risultati emersi dagli studi più aggiornati, quale fosse l'effettiva presenza in cantiere dell'architetto, ormai impegnato in un numero limitato di fabbriche tutte avviate in precedenza, e se questi si stesse dedicando a una pubblicazione con i suoi progetti migliori (pp. 11-14, 53).

La narrazione si snoda per 272 pagine, attraversando sei capitoli, un ampio corredo di immagini, 26 delle quali a colori e 58 in bianco e nero, e un'utile sezione di apparati, comprendente, oltre alla bibliografia e agli indici di nomi e luoghi, anche una corposa appendice documentaria (pp. 207-238). La struttura del volume è inoltre volutamente ispirata al mondo del cinema. A fianco delle frequenti similitudini con note sequenze cinematografiche, l'Autore traduce in un vero e proprio storytelling la notte tra il 1° e il 2 agosto del 1667 (pp. 127-128), quando Borromini tentò il suicidio rimanendo gravemente ferito e morendo il giorno successivo. E riflettendo sull'impossibilità di poter chiarire fino in fondo la dinamica dei fatti, poiché le fonti a disposizione offrono versioni parziali e in parte contraddittorie, egli fa esplicito riferimento al film *Rashomon* di Akira Kurosawa (Giappone, 1950) – alla fine del quale, si noti, nessuna verità giudiziaria viene effettivamente ricostruita. La consulenza scientifica prestata dall'Autore per il documentario *Borromini e Bernini. Sfida alla perfezione* di Giovanni Troilo (Italia, 2023), del quale nel volume vengono inseriti due fotogrammi a colori, potrebbe aver fornito lo spunto decisivo per questa originale impostazione del racconto, ma va precisato che il libro non asseconda affatto l'ormai consueta retorica della rivalità con Bernini. Al contrario, *Borromini ultimo atto* ha il pregio di accompagnarci attraverso gli ultimi anni di attività di Francesco Borromini e di rappresentarlo al centro di un folto gruppo di

collaboratori, amici e affetti. Si tratta di un libro essenzialmente biografico che intende raccontare l'epilogo professionale del ticinese iniziando in *medias res* e facendo ampio ricorso alla figura retorica – tipicamente cinematografica – del flashback.

Nel primo capitolo («Gli ultimi due anni. Cantieri, progetti e delusioni»), sulla base di documenti di fabbrica e disegni, oltre che della tarda memoria resa dal nipote Bernardo Borromini nel 1685 al biografo Filippo Baldinucci, l'Autore illustra i cantieri e i progetti – anche 'di carta' – ai quali Borromini stava lavorando fra il 1665 e il 1667. Vengono così definiti l'arco cronologico e gli spazi all'interno dei quali agiscono i personaggi e vengono presentati i temi trattati nei capitoli successivi. In rapida sequenza si susseguono le storie dei cantieri della facciata di San Carlino alle Quattro Fontane, di Propaganda Fide e delle ultime committenze Falconieri, per la cappella funeraria in San Giovanni dei Fiorentini a Roma e per la villa di Frascati. Il capitolo prosegue con un'analisi dei disegni di fabbrica collocabili nel medesimo arco cronologico e con l'irrealizzata pubblicazione delle proprie opere che Borromini stava progettando con l'aiuto dell'amico letterato, poligrafo e antiquario Fioravante Martinelli (1599-1667) e dell'incisore marsigliese Dominique Barrière (c. 1622-1678). Ne emerge che Borromini, se debitamente considerati i diversi stadi di avanzamento delle fabbriche e le peculiarità di ciascuna committenza, continuò a dirigere tutti i cantieri ancora attivi in quegli anni, dedicando tuttavia il massimo delle proprie energie alla realizzazione della cappella funeraria Falconieri in San Giovanni dei Fiorentini. L'incarico, a sorpresa, gli era stato assegnato da Orazio Falconieri già nel 1655-1656, ma la concessione ufficiale della cappella maggiore, comprensiva dei muri laterali per i monumenti funebri, giunse infatti soltanto nel 1665 (p. 27). L'interesse per il progetto editoriale in questione sarebbe invece ancora circoscrivibile agli anni 1655-1662 (p. 52, 59).

Al primo e più articolato capitolo seguono quindi sezioni dal taglio essenzialmente tematico. Il secondo capitolo è dedicato alla casa-studio di Francesco Borromini al vicolo dell'Agnello, oggi non più esistente, ricostruita sulla base dei due inventari redatti dopo la morte dell'architetto e ricollocata



Giuseppe Bonaccorso,
Borromini ultimo atto. La casa, il suicidio, l'eredità,

(Campisano Editore, 2024)

Collana: Saggi di Storia dell'Arte

pp. 328, con illustrazioni a colori e b/n

ISBN: 979-12-80956-68-2

dimensioni: 15,5x21,5 cm

dall'Autore al centro di una fitta rete di rapporti e frequentazioni (p. 73). Nel capitolo successivo, le mura domestiche diventano invece il *set* all'interno del quale, con l'aggravarsi del suo stato di salute, nel giro di una decina di giorni Borromini cerca di indirizzare la propria memoria ai posteri attraverso la distruzione di alcuni disegni e la stesura delle sue ultime volontà, consegnate una prima volta il 22 luglio 1667, ritirate alcuni giorni dopo (forse dopo aver saputo della morte dell'amico Martinelli) e riscritte parzialmente proprio nella notte tra il 1° e il 2 agosto (pp. 110-111, pp. 123-129). Allorché, sentendosi rifiutare un lume dal collaboratore e scalpellino Francesco Massari, che in quella notte lo stava vegliando, si trafigge invano con una spada ed è costretto a dettarle dal letto di morte, quello stesso 2 agosto, alla presenza di sette testimoni.

I capitoli seguenti («L'eredità», «I ritratti e la memoria» e «La 'brigata' borrominiana») trattano dell'eredità materiale e spirituale di Borromini. Attraverso memorie e documenti, scritti e iconografici, Bonaccorso ripercorre la storia della trasmissione dei beni, dei disegni e della collezione libraria e antiquaria di Francesco Borromini fino alla morte di Bernardo, nel 1709; dopo la quale, con la scomparsa del nipote, il patrimonio venne disperso, alimentando con rinnovato slancio un interesse già esistente nel mercato delle incisioni e dei libri di architettura¹. Nonostante la morte di amici e sostenitori, come i fratelli Virgilio (1596-1662) e Bernardino Spada (1594-1661), o lo stesso Paolo Del Bufalo, Francesco Borromini viene raffigurato ancora al centro di un ampio circolo di amicizie appartenenti a più ambiti della società romana del tempo. Dal cospicuo elenco, offerto a future e più approfondite indagini, spiccano senza dubbio le figure di Francesco Massari, al quale l'Autore dedica ampio spazio, e del nipote Bernardo, osservato qui con occhi diversi, quelli cioè del discepolo rimasto improvvisamente senza maestro e costretto a portare avanti autonomamente la propria formazione. L'appendice documentaria raccoglie infine una selezione di 10 documenti, di natura e cronologia diverse, strutturata dall'Autore dando precedenza alle memorie biografiche del nipote Bernardo, di Giovanni Battista Passeri e Lione Pascoli, per poi trascrivere in sequenza temporale la documenta-

zione archivistica, tra la quale, oltre alla deposizione resa il 2 agosto 1667 da un Borromini ormai agonizzante al luogotenente sostituto del tribunale criminale, va segnalato un inedito dispaccio inviato quello stesso giorno dal residente a Roma del granduca di Toscana, nel quale si dà notizia del suicidio dell'architetto.

Efficace la scelta di puntare la lente su un arco di tempo ridotto, corrispondente agli anni 1665-1667, dipanata nel primo capitolo: un taglio 'verticale' in grado di offrire uno spaccato sull'effettivo coinvolgimento di Borromini nei suoi ultimi lavori. La tecnica impiegata dall'Autore appare simile a quella adottata da Kurosawa all'inizio del citato film *Rashomon* per mostrare il boscaiolo che si addentra nella foresta: del taglialegna si vede prima l'ascia, poi l'inquadratura cambia continuamente dando un mezzo busto frontale, una ripresa posteriore, una laterale lungo binari diagonali e ripetute soggettive, fino a quando la macchina da presa viene addirittura fatta ruotare di 180 gradi sull'orizzonte. Un'impostazione d'insieme che può talvolta disorientare, come la scelta dell'Autore di scorporare la trattazione dei disegni di fabbrica in un paragrafo autonomo (cosa che invece non avviene per l'analisi di villa Falconieri). Tuttavia, è proprio questo montaggio che permette di uscire dalle secche delle memorie biografiche e di far emergere i profili professionali di Bernardo e, in particolare, di Francesco Massari, che appare come uno dei principali apporti del libro.

Entrambi iniziarono una carriera da architetti indipendenti alla morte di Borromini, ma ci arrivarono compiendo percorsi diversi. Francesco Massari (?-1705?), di cui non si conosce ancora né il luogo né la data di nascita, intorno al 1648 faceva già parte della Compagnia dei marmorai, della quale nel 1659 e nel 1664 ricoprì anche il ruolo di governatore. Tra il 1654 e il 1659 figura tra i lapicidi al servizio della fabbrica di San Pietro, tra il 1663 e il 1667 fu capomastro scalpellino nel cantiere della facciata di San Carlino e, a partire dal 1665, ricoprì la stessa funzione anche nei cantieri di villa Falconieri a Frascati e della cappella di famiglia in San Giovanni dei Fiorentini (pp. 154-157). Quando arrivò a collaborare stabilmente con Borromini, dunque, Massari già godeva di una certa stima nel suo stesso ambiente

¹ Joseph Connors, "Introduzione", in Francesco Borromini, *Opus Architectonicum*, a cura di Joseph Connors (Il polifilo, 1998), LXII-LXXXVIII.

professionale, e la sua bravura come scalpellino e decoratore sarebbe attestata proprio dal serafino sulla porta d'ingresso al chiostro di San Carlino. Stando alle considerazioni e ai nuovi dati presentati dall'Autore, i cantieri della facciata della chiesa dei trinitari scalzi e di villa Falconieri furono centrali perché Massari potesse acquisire progressivamente maggiori responsabilità e autonomia (p. 20, 29-37). Soprattutto quest'ultimo incarico, benché sull'attribuzione e la sua effettiva realizzazione rimangano ancora molte incertezze, dovette essere piuttosto impegnativo. A sostegno di una paternità borrominiana del progetto vi sono infatti disegni di studio, un'attribuzione coeva di Alessandro Specchi e la partecipazione di maestranze legate all'architetto ticinese guidate dal capomastro Massari, il quale però nell'esecuzione dei lavori dovette sottostare all'architetto Camillo Arcucci (1617/18-1667), che in precedenza era già clamorosamente riuscito a 'strappare' a Borromini l'incarico per la prosecuzione dei lavori della casa degli oratoriani di Roma. In merito Bonaccorso supporta la tesi di una continuità borrominiana, sostenuta in prima istanza proprio dalla presenza del collaboratore Massari (pp. 29-37, ma anche pp. 186-187, sulla base peraltro di considerazioni più integre rispetto a quanto ha scritto Paolo Portoghesi²). Al riguardo, inoltre, è forse utile ricordare che l'incarico della villa di Frascati è attribuibile al figlio di Orazio Falconieri, Paolo Francesco: il quale già nella cappella di famiglia in San Giovanni dei Fiorentini, pur continuando a muoversi nel rispetto delle volontà paterne, diede prova del proprio gusto sostituendo lo scultore Francesco Mochi con Antonio Raggi per la pala d'altare³. All'indomani della morte dell'architetto ticinese Massari entrò al servizio di diversi ordini religiosi, ricevendo commissioni anche nel resto dello Stato della Chiesa, intorno al 1680 i documenti lo inquadrano come architetto sottomaestro presso il Tribunale delle Strade e nel 1686 è citato dal contemporaneo Filippo Titi col titolo di «cavaliere» (p. 157). Per certi aspetti, dunque, il percorso compiuto da Massari per giungere all'architettura ricorda il tragitto già svolto da Borromini; che nella sua ultima volontà, oltre ad aver nominato il nipote Bernardo suo erede universale a patto che sposasse la nipote

di Carlo Maderno e rimanesse a Roma «acciò studii architettura», come ultimo gesto di riconoscenza assegnò al suo collaboratore 500 scudi «in recognitione delli grandi scomodi havuti e fatiche fatte per lui» (p. 225), non ultima forse l'assistenza offertagli negli ultimi giorni di vita.

Per quanto concerne la dinamica del suicidio, invece, Bonaccorso rivede un'ipotesi sostenuta in precedenza e opta qui per una rilettura più lineare delle testimonianze (p. 133). Resta tuttavia evidente che senza nuove fonti esterne e riscontri oggettivi risulta difficile tentare di andare più a fondo nella ricostruzione di ciò che avvenne nella notte tra il 1° e il 2 agosto 1667 in vicolo dell'Agnello. Va inoltre considerato che alcune delle testimonianze a disposizione sono di seconda mano o piuttosto tarde, al contrario – per stare al gioco dell'Autore – di quelle fornite dai quattro testimoni di *Rashomon*. La deposizione rilasciata da un Francesco Borromini in fin di vita all'ufficiale del tribunale pontificio, ad esempio, ha un valore diverso dalla memoria stesa da Bernardo per Baldinucci (pp. 131-136, pp. 221-222): alterata, questo sì, dal rancore nei confronti di Francesco Massari, che quella notte stava assistendo lo zio. L'unico in grado di offrire un punto di vista complementare o alternativo, oltre ai primi soccorritori, poteva essere proprio Massari, ma a quanto pare non gli fu chiesto di deporre. Ciononostante, a differenza del giudice, che deve prima o poi ricostruire una verità 'giudiziaria' e 'ufficiale', allo storico, in assenza di riscontri ulteriori, può essere sufficiente comprendere⁴: e dunque, per capire cosa successe 'quella notte', forse può bastare ripercorrere, grazie al dettagliato racconto dell'Autore, tutti gli sforzi con cui nei giorni precedenti Francesco Borromini, ormai gravemente malato, tentò di dare voce alle proprie ultime volontà.

² Paolo Portoghesi, *Francesco Borromini. La vita e le opere* (Skira, 2019), 400-401.

³ Joseph Connors, "La cappella Falconieri a San Giovanni dei Fiorentini in Roma", *Annali di architettura* 9 (1997): 105.

⁴ Carlo Ginzburg, *Il giudice e lo storico. Considerazioni in margine al processo Sofri* (1. ed. Einaudi, 1991; 2. ed. Feltrinelli, 2006; edizione consultata Quodlibet, 2020), 27, 134-37.